A Ronzon

V. Almanacco del Cadore 1875

L'ALMANACCHISTA

A' SUOI LETTORI

CRITICI E NON CRITICI

(Estratto dai N. 26, 27, 28, 29, 30, 31 della Voce del Cadore)

Cent. 30

CADORE,
Tipografia Comunale
1875

AVVERTENZA

La risposta alla critica dell'Almanacco che or si ristampa fu pubblicata prima nella Voce del Cadore preceduta dalla seguente lettera:

All'Egregio Direttore della Voce del Cadore

Caro Talamini,

Venezia, 14 Giugno 1875.

Il Cenno Critico *sull'*Almanacco Cadorino *del 1875, pubblicato ne' numeri 33, 35, 36, 37 della* Rivista Cadorina *contiene degli appunti e degli apprezzamenti, ch'è mio dovere rettificare, perchè il mio silenzio non sembri alle volle una rassegnata sottoscrizione a tutto quello che i miei critici hanno detto, e perchè e critici e lettori possano farsi un più esatto criterio e dell'almanacco da una parte e della critica all'almanacco dall'altra.*

Permetti adunque che lo faccia nella tua Voce *e ti ringrazio.*

A. Ronzon

Prima ai lettori critici.

Ora che, almeno per ragione di tempo, posso sperare che le critiche e le osservazioni all'Almanacco sieno finite, giustizia vuole che anche l'almanacchista venga a dire la sua parola. Anzitutto confesso un mio peccato: a vedere il tanto parlar che si fece dell'almanacco dal gennajo al giugno ci fu qualche momento in cui ho osato lusingarmi che il mio povero libro fosse pur qualche cosa. Io ho la coscienza d'aver curata scrivendo quella esattezza che per me era possibile, ho la coscienza d'aver tentato di riprodurre più conformemente alla verità i sentimenti de' miei compatriotti, di non aver avuto altri scopi, altri desideri che il bene del mio paese; però non ho mai creduto di dire tutto vangelo, di non ingannarmi mai. Era dunque mio desiderio vivo che sorgessero delle voci a correggermi, ed era naturale che al vedere molti de' miei compatriotti levarsi a dirmi: Qui hai sbagliato, qui hai dimenticato, qui va bene, quì va male io dovessi provarne un'intima contentezza. Sono adunque lieto che mi sia offerta occasione di ringraziare in una volta sola tutti i miei critici così delle lusinghiere espressioni come anche delle osservazioni, degli appunti, delle correzioni che mi vollero fare. I critici però sieno tanto cortesi da permettermi che sopra le loro osservazioni faccia anch'io le mie.

Credo inutile rispondere categoricamente a tutti gli appunti che mi si fecero da varii e in varie volte, prima perchè, con buona pace dei critici, ci sono certe osservazioni che non mi sembrano suscettibili di altre osservazioni, e poi perchè l'ultimo cenno critico riassume a dir così anche quasi tutte le critiche antecedenti; rispondendo adunque a questo, intendo rispondere a tutti.

M'affretto intanto a far osservare ai miei critici in generale, che nel prendere a critico esame il mio libro non doveano dimenticare nemmeno un istante che un almanacco cadorino è un almanacco cadorino e non una enciclopedìa universale cadorina, e che doveano pure considerare un poco più se l'almanacchista, che ha speso tutto il tempo di cui poteva disporre nel raccogliere e nel chiedere notizie, fosse poi degno del biasimo di ogni involontaria ommissione. Ed ora entriamo in argomento.

L'ultimo cenno critico (in gennajo a Venezia *nobili genere natus* e tenuto al sacro fonte in Cadore già adulto) per chi non lo sapesse, non è figlio d'un

solo padre, ma, contro ogni ordine naturale, di due, il sig. P. e il sig. G. B. Cadorin; il sig. P. però non ne è che il padre putativo, il padre naturale n'è il sig. Cadorin, che potrebbe anche essere stato una di quelle *seccanti* persone, alle quali il sig. P. accenna nell'esordio della sua critica, è fu quell'egregio e gentile, che fornì al medesimo P. di molte *nozioni storico--critiche*. L'ho detta solo per avvertire che nelle mie controsservazioni sarò costretto a rivolgere la parola ora all'uno, ora all'altro, ora a tutti due insieme, secondo che dalla conoscenza che di loro ho, posso argomentare che l'appunto sia dell'uno piuttosto che dell'altro.

Salto a piè pari l'esordio del cenno critico, che occupa mezzo n.° 33 della Rivista, ove il sig. P. contro la nebulosità, la pomposità, l'inesauribile modestia del mio stile ha voluto offrirmi un modello di stile conciso, non nebuloso, non pomposo e molto modesto. Passo sopra anche alla critica del *cenno storico sui Podestà e Capitani del Cadore*, lavoro metà copiato da de Donà e metà dall'Archivio de' Frari, colla dolce speranza, natami in core dalla gentile osservazione de' critici, che vogliano essere essi la paglia invocata che maturerà quando che sia la povera nespola.

Vengo all'almanacco propriamente detto e incomincio da Lei, sig. P. — Non si può negare ch'Ella non sia delle idee altrui il più felice interprete che io m'abbia conosciuto. Lasciamo stare i due *Ave*, perchè non sia costretto ad aggiungerne un altro: *Ave, o buon senso!* e apriamo l'almanacco alla pag. V.ª della Prefazione. Se vuole leggerò io che per esser più giovane ho più buona vista: « Al forestiere che viene a visitarci noi abbiamo oscure notizie da dargli di noi e pochi comodi, ed egli che, entrando nelle nostre vallate, va subito pensando alla Svizzera e alla Scozia, non trova poi, con sua grande sorpresa, nè gli Svizzeri, nè gli Scozzesi. » Ora legga Lei il suo commento: « Il sig. R. si muove finalmente verso il Cadore.... insegnandoci che Venezia è Venezia e il Cadore è Cadore, come nella prefazione ci avea ammaestrato che il Cadore, cosa molto sorprendente, non è abitato nè da Svizzeri, ne' da Scozzesi. » Vuol credere, sig. P., che a questo punto io mi sono stroppicciato per bene gli occhi e che l'ho creduta per un momento un'illuzione ottica? Ah! sig. P., Lei è un uomo di garbo, ma non posso concederle il brevetto di tale invenzione, deve anch'essa far parte delle *nozioni storico critiche*. — Farfalloni più o meno grossi, via, ogni mortale li può dire; ma con più grazia insieme e con più serietà non mi pare possibile.

Ed ora eccoci dinanzi ad un appunto storico. (Per dare il merito a chi tocca, credo opportuno far osservare che gli appunti storici arrischiano d'esser tutti dello storico sig. Cadorin). Alla pag. 68 dell'almanacco dopo aver parlato di Castellavazzo e del castello della Gardona dico: « Ma qui, ove la tradizione mette il *Castrum Lebatii*, qui, ove sorgeva il castello della Gardona.... si propone ora una fortificazione. » Il critico osserva: « L'almanacco arrivato (sic) a Castellavazzo sbaglia di grosso mettendo il *Castrum Lebatii* là ove sorgeva il castello della Gardona, mentre quello era situato dove attualmente sta la chiesa parrocchiale di Lavazzo. La torre della Gardona poi fu fatta innalzare da un Ottone vescovo di Belluno. »

Tutto lo sbaglio grosso starebbe in quel *quì* nel quale il critico positivo e preciso per eccellenza, credo abbia preso proprio un *quì pro quo*. Chi legge con un po' di buon senso la pag. 68 capisce subito che io mostro di sapere e di riconoscere le diversità di

luogo dei due castelli e poi che a quel *quà* non do' il significato di *ove sorgeva la Gardona*, ma bensì l'altro: *nel territorio di Castellavazzo, in questi d'intorni*, al modo stesso che dico: qui si *propone una fortificazione*; della quale è superfluo dire non essere ancora determinato il luogo. Ma non approfittiamo di queste meschine sottigliezze; c'è ben altro. Ammettiamo per un momento il mio grosso sbaglio; il critico però che con una certezza meravigliosa vuol insegnarmi che il *Castrum Lebatii* era situato precisamente là dove ora è la chiesa parrocchiale di Lavazzo, avrebbe dovuto compiere la lezione e darsi la briga di provarlo. Egli facilmente e gratuitamente lo afferma senza darsi ragione dell'affermazione, solo tanto per dir qualcosa, ed io facilmente e gratuitamente lo nego o ne dubito.

Prima di determinare il luogo ove sorgeva il *Castrum Lebatii* è a vedere se un *Castrum Lebatii* abbia mai esistito. Gli storici della provincia di Belluno, o non parlano del *Castrum Lebatii* o parlando non fanno che delle supposizioni e ricorrono a delle tradizioni incerte. È da mettersi in quarantina l'opinione del can. Lucio Doglioni (notiz. stor. e geogr. di Belluno pag. 50) il quale da un frammento d'iscrizione trovato a Castello, che porta = COH. IIII = cioè *Cohortis quartae* dedusse che colà fosse una stazione militare romana; mentre non è che un brano d'una semplice epigrafe mortuaria, come ce ne sono tante, in che si ricorda la legione e la coorte nella quale ha militato il defunto, chi sa dove e quanto lontano e su quanti paesi! Che abbia adunque esistito mai un castello romano a Lavazzo o nei dintorni non par vero e non sembra ammissibile da' pochi e incerti indizii che abbiamo, tanto più che è da ritenere che per *castellum* i Romani intendessero cosa diversa da ciò che significava nel medio evo la voce *castrum* e da quello che intendiamo noi per *castello*. Difatti sembra che l'impero avesse molti campi grandi e piccoli (*castra* e *castella*), ma solamente ai confini, e non tenesse alcuna rocca (o almeno poche) nemmeno sulle alpi, le quali erano confini dell'Italia, ma non dell'impero. I popoli alpini probabilmente ne aveano contro i romani di queste *arces*, che sarebbero i nostri castelli, ma domati quelli, i romani non conservarono probabilmente le rocche de' vinti, che caddero in rovina perchè inutili. Questo in generale. In particolare poi un piccolo campo romano in mezzo ai *Laebactes* non si sa figurarselo, anche per ragioni topografiche; e quindi resta naturalmente escluso che la denominazione di *Castrum Lebatii* sia antica o romana, perchè non si può prenderla nel significato della parola latina. Rimane adunque che sia una denominazione medioevale, nel senso italiano che dura anche adesso nel nome di *Castellavazzo*. Ebbene, noi sappiamo positivamente che la rocca della Gardona durò fino al principio dell'età moderna: di altro castello che sorgesse dove ora sta la chiesa parrocchiale non abbiamo che un'incerta tradizione. La raccoglie il Miari nel suo Dizionario nel quale enumerando nudamente *i castelli che nel 550 furono eretti nella provincia* di Belluno, oltre a quello della *Gardona* mette anche quello di *Lavazzo*; tuttavia tale tradizione non sembra guari attendibile anche congiunta coll'altra che la chiesa fosse edificata coi ruderi del castello medesimo; essa non passa i limiti d'una incerta tradizione, non suffragata, com'è naturale, da nessuno storico documento. La Gardona invece doveva esistere come rocca di confine forse dal tempo in che il *comitatus* di Bel-

luno fu separato o disgiunto dal *comitatus di Cadore*; sia che fosse destinata a chiudere la valle alle invasioni di bande germaniche, sia che dovesse difenderne la parte inferiore contro i feudatari del patriarcato; e quella era appunto la rocca che comunemente s'intendeva sotto il nome di *Castrum Lebatii o de Lavatio*, tanto più che in via ordinaria, cioè in tempo di pace il capitano soltanto era nominato e mandato dal Consiglio dei nobili di Bellùno, che lo traeva dal suo grembo, giacchè l'ufficio andava a rotulo, e invece i quattro o cinque uomini di presidio erano forniti dalla *pieve di Lavazzo* (Piloni p. 179. e Miari Diz. pag. 79).

Il Piloni (Lib. III carte 115 *verso*) dice: « L'anno 1227 morto Filippo, vescovo di Cividale e Feltro, entrò negli Episcopati Ottone eletto alcuni anni prima; fu costui nativo di Torino e fece ristaurare alcuni castelli già rovinati nel territorio di Feltro e di Belluno, e tra questi vien ricordato il castello di Castellione, quello di S. Daniele, di Caratuno, di Celentino, la Rocca (d'Arsiè), il Covolo, Fonzasio, quello *di Lavazzo* e Castell'Agordino. » Dalle quali parole, secondo quello che abbiam detto fin qui, si vede che colla denominazione di *castello di Lavazzo* non si poteva intendere altro che quella rocca detta anche *Gardona*. Che si ha dunque da conchiudere? che le tenebre involgono il *Castrum Lebatii* romano, probabilmente mai esistito; che il *Castrum Lebatii* del medioevo non fu probabilissimamente che il castello stesso della Gardona, che volendo stare alla tradizione raccolta dal Miari la quale ammette i due castelli, la *Gardona* sarebbe stata eretta fino dal secolo VI, che scartata questa, come l'abbiamo scartata, rimane ignoto anche il tempo dell'erezione di essa Gardona, che quindi nessun Ottone vescovo di Belluno l'eresse, e se si vuol stare all'Ottone di Torino, egli la ristaurò e non l'eresse, e che finalmente lo sbaglio grosso, se pur ce n'è, sarebbe non dell'almanacchista ma del critico.

Dopo una questione storica una strategica. — Qui i critici, da quei valenti strategici che sono, si trovano proprio nel loro elemento e s'avventano sdegnosi contro il povero Almanacchista, che minaccia di distruggere il Genio Militare d'Italia!! Interrogate, vi prego, o critici graziosi, i Cadorini, e vedrete che saranno ben pochi quelli che la pensano come voi, e molti e quasi tutti quelli che la pensano come me: nella stessa Rivista n. 20 c'è stato un critico che la pensa come me: ebbene io non ho fatto altro, se ben si osserva, che manifestare quest'opinione senza discutere s'ella sia buona o cattiva, pensando propriamente tutto quello che voi dite ch'io non abbia pensato, e lasciando la soluzione del problema al Genio Militare, come lascio a voi, come a voi restituisco il bel motto latino.

Accennando alla dolorosa e vergognosa questione di Candidopoli, il sig. P. mi domanda in tuono cattedratico: « E conosce il sig. R. la ragione di tanta sciagura? Eccola. » Per conto mio io potrei invertire la domanda e dire: Vuol conoscere il Sig. P. la ragione di tanta sciagura? Legga la pag. 76 dell'almanacco e anche le altre che seguono e vedrà che dopo tutto ho detto e ho mostrato di conoscere ciò ch'Ella con tanta degnazione mi vuole insegnare; anzi se avessi il monopolio della scienza, come mostrano d'averlo i miei critici, direi che non hanno fatto altro che copiarmi.

Più avanti mi si biasima di non aver ricordato, parlando di Perarolo, le diecimila lire distribuite ai poveri dal Sig. Gioachino Wiel nella circo-

stanza dell'erezione della chiesa, come se io l'avessi ommesse a bello studio. Quando ho detto che lo ignorava e che nessuno di quelli, che interrogai me ne ha parlato, ho detto tutto. Ove lo avessi saputo, mi sarei ben affrettato a parlarne come d'un atto, che molto onora la memoria del Sig. Wiel e la sua casa; del resto, anche non sapendolo, ho abbracciato in generale tutte le famiglie benemerite di Perarolo scrivendo alle pagg. 84-85 « E tutti ricevono qui, senza emigrare, lavoro e pane dalle famiglie de' mercanti, che sono per ogni riguardo benemeriti del paese non solo in questo, ma ancora in opere molte di beneficenza. » Quanto ai *templi bizantini* esclamerò anch'io: Ebbene sì, questi questi, caro sig. Cadorin, sono i *templi bizantini* (il *bizantini* poteva anche star fuori) che sarebbe meglio innalzare nell'epoca nostra. Da bravo dunque, caro sig. Cadorin, Ella che ha tanta simpatia per questi *templi bizantini*, Ella che può, non si contenti solo di fare delle esclamazioni e incominci Lei a dare il buon esempio; faccia a mio modo, lasci il mestiere del critico e dello storico, il quale non Le procura che l'ingratitudine della patria, e eserciti invece l'altro di fabbricatore di *templi bisantini* e vedrà che allora la sua esclamazione avrà un valore ben più grande, e stia pur sicuro che l'almanacchista non lo dimenticherà.

Quello di cui non so capacitarmi si è come i critici abbiano potuto *abbassarsi* (sic) tanto fino a rivolgere lo sguardo a un povero campanile. Questa osservazione mi ha profondamente commosso. Io ho ben capito ciò che l'acuto critico voleva dire; ma non vi pare che il signore delle *nozioni storico-critiche*, il quale poco fa non voleva altri templi che i *bizantini alla Wiel*, voglia anche dire tra le altre sdegnoso in sua favella: « E perchè, caro almanacchista, non hai detto a quei di Perarolo che, come sono stati tanto bravi a erigersi una chiesa nuova, così lo sieno anche a farsi un campanile nuovo? — Guardate un poco! io m'ero dimenticato, ed è tutto dire, e *Lui* e *Loro* se ne ricordarono; e poi diranno di non voler bene ai campanili tanto almeno quanto ne vuole l'almanacchista!

Alla pag. 85 tracciando, come meglio poteva, una breve storia del commercio de' legnami, incomincio così: « A trovare l'origine del commercio di legnami parmi si possa ragionevolmente risalire sino ai tempi de' Romani. Nulla sappiamo di preciso di quei tempi tenebrosi, ma non andrà certo lungi dal vero chi affermi che i Romani medesimi opportunemente si servissero delle piante cresciute sulle alpi retiche e noriche per la costruzione de' loro navigli e perciò anche delle piante cadorine, e che quindi potesse essere fin d'allora in Cadore o nella valle superiore del Piave uno di que' collegi de' *dendrofori*, come secondo un'iscrizione del Grutero, ne esisteva uno a Belluno e uno a Feltre. » I miei critici a questo proposito trovano da aggiungere: — « Tessendo poi la storia del commercio de' legnami, il R. poteva asserire con certezza che fino dall'epoca più antica i Romani ritraevano il legname dalle nostre Alpi, ma per il Tagliamento, a testimonianza di Vitruvio. » Vi sono grato, eruditissimi critici, dell'ammaestramento datomi e della premura colla quale vi siete adoperati a togliere le mie incertezze. Io non avrei certo potuto camminare con piè sicuro al pari di voi. Come si sente subito che siete padroni della materia! Mi permetto soltanto farvi una piccola domanda: Avete letto Vitruvio? Se l'avete letto, come non par dubbio, vorrei foste tanto gentili da citarmi il luogo

dove avete trovato quella bella testimonianza. Io che da pover'uomo l'ho letto, dico il M. Vitruvio Pollione, autore del libro *De Architectura*, vissuto a *Roma sotto il buon Augusto*, ho trovato bensì che al cap. IX. del Lib. II. parla di abeti e di larici, come ottimo materiale da costruzione, ma dell'abete e del larice dell'*alpi nostre*, ne' tampoco retiche o noriche nessun indizio esplicito; del Tagliamento poi, del Tagliamento nemmeno per sogno. Come adunque può essere venuto un tanto sbaglio da parte vostra? Ecco qua: mi sembra di poter dirvi anche questo. Dopo l'autorità di Vitruvio, voi mi citate quella del Grassi, il quale dice alla pag. 23: « È antico presso i nostri Carni tal negozio di legname, atto alle fabbriche, ed era solito farsi da essi coi Romani de' quali provvedevano anche l'arsenale di Ravenna. Osserva il chiarissimo storico sig. Valvassone che questi legni, *già commendati da Vitruvio*, conservarono la loro stima fino al tempo di Paolo III, il quale facendo erigere il palazzo Farnese in Roma, diede commissione a Beltrame Susanna, gentiluomo di Udine, di provvedergli de' larici della Carnia, e che questi ne fece tagliare negli aspri monti di Lezzis, pertinenze di Sappada, larici n. 20 di sì smisurata grandezza ch'erano di passi 19 e di 21 e grossi piedi 4 per diametro. »

Ecco il passo originale del Grassi, il solo probabilmente che i critici mostrano d'aver letto e letto male, senza darsi la briga di riportarlo genuinamente. Commentiamo un poco le parole del Grassi. Come anzitutto si deduce da esse che le piante delle alpi nostre si conducevano per il Tagliamento e non per il Piave *a testimonianza di Vitruvio?* Parlando del commercio de' legnami a suo tempo il Grassi dice anzi che le piante si traducevano per *il Tagliamento e per la Piave* ; e avesse detto anche per il Tagliamento soltanto, ciò era ben naturale non parlando egli che del legname de' monti carnici. Ma come va poi che il Grassi, sulla fede del Valvassone dice de' legni carnici che furono già *commendati da Vitruvio*, mentre in Vitruvio come dissi non si trova indizio esplicito nessuno di tale ricordo? Una delle due: o il Valvassone (o il Grassi che sia) non ha mai letto Vitruvio (ciò che non deve parer strano, ove si consideri quante fole ci spacciassero gli storici d'un tempo in cui tutto si accettava senza veruna discussione), ovvero lo ha interpretato molto largamente. Un solo passo io trovo in Vitruvio lontanamente favorevole all'opinione del Valvassone (non dico all'opinione de'critici, i quali qui hanno un'opinione di che non sanno essi stessi rendersi ragione). Nel capo IX del L. II parlando del larice egli dice: *Larix, qui non est notus nisi his municipalibus qui sunt circa ripam fluminis Padi, et littora maris Adriatici.* Tutt'al più si potrebbe argomentare che in quei *lidi del mare adriatico* egli abbracciasse anche tutta la regione veneta. Quanto all'abete poi è chiaro ch'egli non ricorda specificatamente che il *superiore* e l'*inferiore*, cioè l'abete che cresce di qua e di là dell'Apennino e dice che quello del versante dell'Adriatico è meno consistente di fibra di quello del versante del Tirreno, perchè sottoposto a una vista settentrionale. (Lib. II. cap. X). Ecco adunque in che consiste le testimonianza di Vitruvio; la quale, ammesso pure che abbia un lontano accenno alle piante dell'alpi venete, è ben diversa da quella che recate voi, è ben lontana dal produrre quella certezza sotto l'usbergo della quale voi, senza nemmeno conoscere Vitruvio, riposate sicuri. Nè quella del Grassi ha maggior valore; che s'egli ha asserito

che i Carni tenessero commercio di legnami coi Romani, non ha poi appoggiato la sua asserzione ad alcuna autorità, e quindi è lecito al lettore di non starne contento. La vostra certezza adunque, signori critici, da tutt'altro si deve ripetere che dalla autorità di Vitruvio e del Grassi, e meno che sia poi dall'autorità vostra. Se volevate dar un saggio della vostra erudizione, dovevate citarmi Plinio, dovevate ricordarmi la famosa lapida feltrina, illustrata dal Grutero, alla quale io pur accennai nel mio almanacco, dove C. Firmio Rufino è detto patrono « *collegiorum fabrorum, dendroforum Feltriae* etc. A Feltre c'era adunque indubitabilmente un collegio di *dendrofori*, che doveano essere, come a dire, i nostri *menadas* o zattieri, o conduttori di legname. Queste sarebbero state le testimonianze onde provare che i Romani ritraevano il legname dalle nostre alpi, ma anche per il Piave, non fosse altro perchè ho ancora da capire come il legname de' versanti del Piave si conducesse per il Tagliamento.

Che cosa è restato adunque della vostra lezione storica, o eruditissimi critici? Niente altro se non un po' di sconcerto ne' vostri lettori prodotto dalle grasse risa che avrete in lor suscitato. Mi pare che il sig. P. in un luogo della sua critica volesse darmi un consiglio, che poi ha creduto bene di non darmi. Non conoscendolo il suo consiglio, sig. P., io non so ancora se l'avrei o no accettato, ma son sicuro ch'Ella non vorrà rifiutare il mio, che Le do' senza alcuna reticenza al mondo. Il consiglio è questo: Prima di farsi altrui maestri di storia, bisogna impararla, sig. P.; che importa se questo *altrui* sia per accidente anche un povero almanacchista? Del resto, siamo giusti, la colpa non è veramente sua, ed è tutto detto e tutto scusato quando si dice che l'è anche questa una delle *nozioni storico-critiche* dell'egregio sig. Cadorin. Ma ammesso anche questo, sig. P., mi venga ora a dire ch'Ella non ha fede; in fede mia, io *ultra cattolico*, come dice Lei, non ne ebbi mai tanta.

Potrei fermarmi qui colla critica della critica dell'almanacco chiudendo col noto verso: *ab uno disce omnes*, che tradotto in un italiano non nebuloso e non gonfio, come piace al sig. P., vorrebbe dire: Da questo granchio grosso imparate a conoscere gli altri. Ma ci ho ancora qualcosa a dire.

Vorrei un po' sapere in qual rigo dell'almanacco io dia degli *appestati* (sic) agli abitanti di Valle (via, sarà uno sbaglio di stampa, nè vogliamo essere così scrupolosi e spaventosamente esatti come i signori critici), e ancora più dove metta in canzonatura la società operaja di Valle. Avendo a che fare con critici tanto esatti e interpreti tanto fedeli, trovo opportuno citare le mie parole, che sono queste (pag. 106): « Valle ha una società operaja e una scuola di disegno che si tiene anche a Venas; cose bellissime; ma chi entra a Valle vede, che so io? una moria e più di qualche uomo e di qualche donna che sta a guardare il sole, per cui s'accorge subito di essere in un paese di poca intraprendenza. » Dov'è messa in canzonatura qui la società operaja? Dove sono tutti questi insulti gratuiti ed ingiusti? La stessa cosa ripeto alla pag. 115. È questo un passo che tutti i miei critici andarono d'accordo nell'appuntarmi, e dove si accordano molti, è troppo giusto che un solo abbassi la testa. Ho detto quello che ho detto mosso dal fatto che Valle è forse uno de' paesi del Distretto di Pieve di Cadore che conta più poveri e mendicanti. Ma se mi sono ingannato, sono contento; fosse pur vero che ogni volta

che devo biasimare un difetto all'uno o all'altro de' paesi del Cadore io m'ingannassi! La sarebbe in verità una vittoria non del critico ma dell'almanacchista, il quale ha dichiarato fino dalla prefazione che se mai fosse riuscito ad urtare il sentimento di alcuno, ciò sarebbe avvenuto certo contro la sua intenzione. Ringrazio il sig. P. di quanto dice sulle idee espresse dall'almanacco intorno all'agricoltura, pastorizia ed emigrazione. Devo però fermarmi un poco su quelle sue parole: « almeno qui si tende ad un nobile scopo ». Sig. P., si sentirebbe Ella in grado di provare che l'almanacco abbia avuto anche degli scopi ignobili? E le par propriamente che io, a proposito di Venas, abbia voluto dire paroline attissime ad attizzare discordie paesane? Ella che vuol fare il critico conscienzioso dovrebbe sapere che un libro si può biasimarlo, criticarlo, aspramente, condannarlo tutto anche, ma travisarlo giammai; padrone chi vuole di giudicare il mio libro come meglio piace, padrone nessuno di leggermi tra le righe degl'intendimenti ch'io non ebbi mai. Che altri abbia trovato il tempo di fare alle mie poche righe sopra Venas un commento sì lungo e così sensato e di manifestare le sue simpatie per la Republica di S. Marino e per la cascina Gei, via lasciamo andare; la è stata una commedia tutta da ridere, un trattenimento gratuito, del quale vogliamo essere anzi grati ai bravi attori; ma che Lei, sig. P., abbia potuto far sua una parte dell'idea loro, cioè la fomentazione delle discordie, questo è che mi fa meraviglia; fa meraviglia che un giornale cadorino, il quale s'è assunta la missione d'illuminare il paese, d'incoraggiare tutti quelli che tendono ad illuminarlo, n'abbia invece per debito d'imparzialità, accolto e sottoscritto dei meschini risentimenti. Oh! i critici. Provatevi un poco ad andar colle buone, resteranno colpiti del vostro *bonario ottimismo*; alzate un poco la voce, sia pur con tutta ragione, e vi diranno che insultate gratuitamente; parlate sul serio e diranno che ironicamente scherzate, scherzate e vi prenderanno sul serio. E del critico che resta più allora? Il maldicente. No, critici miei, odii, insulti, avversioni, fomenti a discordie da parte mia, no. E chi dopo aver letto i miei almanacchi viene a questa conclusione, o non mi ha capito o non mi ha voluto capire. Se è cosa di cui possa vantarmi, senza che ne sia scossa la mia *inesauribile modestia*, ella è appunto questa, di aver sempre avuto in cima del pensiero la unità, la concordia della mia patria, di amare i paesi del Cadore come un paese solo; di amare i Cadorini tutti come un uomo solo, di aver sempre parlato con amore del mio paese; di aver sempre difeso il suo onore anche contro qualche cadorino che più d'una volta lo ha deriso e vilipeso alla presenza mia, e che ora s'attenta dimostrare che chi deride e vilipende sono io. Questa è cosa, o critici, che io posso dire a testa alta e che voi non potete negare, senza mentire.

« Perchè non accennò l'almanacco all'antico castello di Valle, che sorgeva nel sito ove ora trovasi la chiesa...? dice il critico. Ah! il grande peccato! parlare di Valle ed avere il coraggio di dimenticare il castello! « Perchè dimenticò l'illustre giureconsulto dott. Galeazzo Galeazzi, che tanta fama sparse di sè sul finire dello scorso secolo e sul cominciare del presente? » continua il critico. — Il dott. Galeazzi è tanto illustre, ha sparsa tanta fama di sè, che nessuno di quelli che interrogai a Valle, nemmeno le famiglie stesse Galeazzi me lo hanno ricordato. « Perchè a Venas dimenticò l'anti-

chissimo forte della Chiusa? » Perchè, rispondo, il forte della Chiusa appartiene naturalmente all'Oltrechiusa della quale non ho ancora parlato; abbiano quindi un po' di pazienza. « Perchè non tributò una parola d'elogio alla memoria d'Ignazio Colle, il quale, benchè prete, (bello quel *benchè*) fu ottimo cittadino e patriotta ardentissimo? » È questo l'unico *perchè* un po' serio, e al quale seriamente rispondo, accettando volentieri l'osservazione del critico.

Mi dispiace assai, sig. P., ch'Ella abbia preferito saltare tutto il capitolo IV°. Gli argomenti coi quali Ella avrebbe provato che io ho *ingiustamente e quasi scioccamente messa in canzonatura e derisa e bistrattata e vilipesa* (scusate se è poco) la povera Cibiana, doveano essere molto speciosi. Se però Ella ha creduto bene di passarvi sopra (e non ebbe torto dopo tutto, in certi casi l'unica è di passarvi sopra), così non lo credo io. Dopo Valle, dopo Venas, dopo la cascina Gei, Cibiana è la quarta vittima del mio almanacco. Primo a suonar la campana è stato Lei, sig. P., e i Cibianesi naturalmente suonarono con Lei. Cibiana, non vi ha dubbio, Le deve essere molto riconoscente, ed io vorrei proporre al Sindaco di Cibiana che d'accordo con tutto il popolo, in premio di tanta simpatia, e d'un servigio così segnalato, come fu quello di sostenere tanto splendidamente la fama di Cibiana contro le calunnie dell'almanacchista, Le accordasse la cittadinanza, o almeno almeno Le deliberasse una lapide di benemerenza, per la quale io avrei anche pronta l'iscrizione. Frattanto La consiglio a leggere un'altra volta il capitolo IV., e se persisterà tuttavia nella sua opinione, allora vorrà dire che Lei ha un modo tutto suo proprio di capire le cose, cioè di non capir niente, e allora lo manderò a farsi spiegare il capitolo IV da ogni cadorino, che non sia analfabeta. Parlando di Cibiana che cosa ho io detto di nuovo e di mio? che cosa ho inventato che l'ultimo de' Cadorini non sappia? Non era certo bisogno d'andare a Cibiana per saperlo. O a torto, o a ragione, egli è un fatto che di Cibiana si dissero e si dicono tutte le storielle raccontate da me; egli è un fatto che tale è la fama che di Cibiana passò nei Cadorini di generazione in generazione. Ebbene, io non feci altro che accogliere l'eco di questa comica tradizione. Avrei potuto fare anche a meno, lo so, ma se l'ho scritto, non vuol dire che abbia detto ciò che non si disse mai, e l'importante per i critici sarebbe stato di provare che io scrissi cose del tutto insussistenti. Avrei anche potuto ommettere le *cibianade*, ma allora non avrei più avuto agio di difendere, di vendicare (altro che vilipendere) la fama di Cibiana, come lo ho fatto colle seguenti parole che si leggono alla pag. 128 « Io non farò certo il torto a Cibiana di crederla tale una volta e tanto meno presentemente; anzi sono persuaso che delle *cibianade* se ne commettano in ogni luogo e forse più fuori di Cibiana e d'un genere ben diverso. Chè ne' Cibianesi c'è una svegliatezza, una parlantina, che smentisce certo la fama goduta fin qua, e vi sono de' bravi artigiani e c'è dell'industria e della buona emigrazione. » Di queste parole tutta roba mia e tali quali nessuno, cred'io, scrisse mai intorno a Cibiana, come pare, i Cibianesi, non dovrebbero essere scontenti, e veramente io ritengo che almeno tutti i Cibianesi di buon senso, esclusi naturalmente i critici, le abbiano capite per il loro buon verso e se le tengano molto volentieri, dando ragione all'almanacchista e pensando che non sarebbe stato bisogno di altre

apologie. Se però con queste mie parole si potrà provare che io mi sia ostinato a credere Cibiana la Cuneo del Cadore, allora abbasserò la testa e chiederò perdono.

Ma concediamo per un momento che scrivendo di Cibiana io mi sia lasciato trarre a un linguaggio umoristico più del dovere, che abbia anche creduto a qualche *cibianada* dentro o fuori di Cibiana, i critici medesimi, caso strano, sarebbero venuti a confermare la mia opinione. Chi oserebbe infatti credere che a Cibiana non si commettano mai delle *cibianade*, dopo quello che il sig. D. Z. (il quale deve essere almeno una delle persone più colte del paese) ha scritto e stampato nel n. 21 della *Rivista*, per provare contro l'Almanacco che Cibiana non è la Cuneo del Cadore? Ah! sig. D. Z., abbia un po' di più misericordia pel suo paese natio, almeno un poco di quella che ebbe l'almanacchista: fossi cibianese, scusi, io Le intenterei un'accusa di leso amor patrio. Che poi anche fuori di Cibiana si dicano delle *cibianade* lo prova se non altro l'*Osservazione* del sig. C. G. inserita nel n. 23 della *Rivista*, colla quale il critico spiritoso a proposito delle mie parole intorno alla cascina Gei ha creduto opportuno dirmi che *pensi bene prima di mettere alle stampe cose che tornano a disonor del paese* (!!!) Che più? lo prova il medesimo *Cenno Critico*, al quale ora rispondo, che di *cibianade* ne dice più d'una, eppure fu stampato nella capitale illuminata del Cadore, in un giornale illuminante, da persone illuminatissime!

Se è vero che nessuna donna di Pozzale porta più ora il crinolino, ne son molto contento; i Pozzalini me la perdoneranno, almeno per l'altra un po' abbondante, come mi si fece osservare, d'averli detti gente *pacifica e bonaria*. Ringrazio anche il critico della giusta osservazione che mi fa sull'aver io dimenticato il dott. Giuseppe Palatini. Quanto al progettato Istituto Tiziano distinguo. O s'intende per esso come una specie di monumento materiale a Tiziano, come a dire quella facciata architettonica ed artistica portante la statua del sommo pittore ecc. ed allora è vero che l'ho sentita la prima volta a ricordare dal noto *signore da Venezia*; ma è vero altresì che manifestando questo suo progetto, insieme ad altri progetti miei nella *Provincia di Belluno*, ho ricordato anche il *Signore Cadorino* (da Venezia); oppure si parla dell'Istituto Tiziano, come istituto d'educazione e d'istruzione, ed allora l'idea primitiva è ben d'altri che del signore da Venezia, il quale non ha mai avuto, nè ha, nè forse mai avrà tempo da spendere per occuparsi d'un istituto d'istruzione in Cadore. E Candido Coletti e il prof. Talamini non c'entrano per nulla? *Voilà* l'idea primitiva. E ammesso pure, come si ammette, che l'idea dell Istituto monumentale a Tiziano sia del *signore da Venezia*, come lo prova egli che la sia un'idea primitiva? Di progetti sul monumento Tiziano sono stati fatti più d'uno, ed è cosa tanto facile fare progetti, principalmente quando non si devono spendere che parole; di progetti io mi sentirei in caso di fare uno più bello di quanti furono fatti fin qua, ma sarebbe un progetto. Quelle *penne altrui* adunque, di cui io mi sarei fatto bello, qualunque sia il pavone da cui sieno tolte, non sono poi tali da meritare che il signore da Venezia come di roba sua, ne faccia una mostra tanto solenne.

Quanto alla demolizione del castello, come ho creduto bene parlare sulle generali nell'almanacco, e tacere i particolari, così farò anche adesso, perchè parlando avrei forse a dire troppo acerbe parole. Meglio informato

però, com'io mi credo, di Lei, sig. P., m'affretto a dichiarare a Lei e agli altri che le vere cause di tale demolizione si devono trovare ben in altro che dove le ha trovate Lei, e che il castello cadde anche prima che si pensasse alla chiesa e che quindi fu smantellato tutt'altro che al *solo scopo* come lei dice di servirsene del materiale per fabbricare una chiesa. E ciò basta almeno fino a tanto ch'Ella non prova che io abbia torto, o che le sue asserzioni sieno altrettanti assiomi.

Che poi Lei, sig. P, abbia trovato *faticosa*, *lunga ed artificiata* la mia *omelia* (sic) recitata sul castello, che non le sia piaciuto il mio sogno, *ciò non guasta* (lo dirò con una frase sua prediletta) ciò m'importa anche nulla, lo dirò con frase mia. Tutti i gusti sono gusti, sig. P.; *gusti pessimi* possono essere stati quelli di coloro (e non sono pochi) che si ostinarono a farmi credere e privatamente e pubblicamente che quell'*omelia*, come dice Lei, è una delle cose (via me lo lasci dire nella mia *inesauribile modestia*) meno brutte dell'almanacco; e *gusti d'un gusto assolutamente pessimo*, come il mio sogno, possono essere anche i suoi; *de gustibus non est disputandum*. Quello però che non posso mandar giù si è quella parola *omelia*. Faccia grazia, sig. P. cosa vuol dire *omelia*? Voleva forse dire *elegia*. Manco male.

Siamo alle società operaje. Il critico disse che ho appena nominata quella di Perarolo, che ho canzonata quella di Valle, che ho pronunciate *quasi sdegnose* parole su quella di Pieve (non ci voleva che la sua fantasia, sig. P., a trovar dello sdegno nelle mie *asciutte* parole!), che ho malmenata quella di Calalzo in un dialogo *immaginario* (bello quell'*immaginario*, capisco anch'io che Lei è materialista puro e semplice) e *sconveniente*, che io insomma nutro un odio mal travisato contro uno de' più nobili e santi portati dell'epoca nostra, come sono le società operaje. A quanto pare, sig. P., Lei avrebbe desiderato che l'almanacchista avesse scritto, a mo' di dire, una *lunga omelia* sopra ciascuna delle società operaje del Cadore. Quanto a questo si rassegni, sig. P. che io abbia parlato in generale di tutte in un luogo solo. Quanto all'odio mal travisato, a che mi tratterrò io a provarle colle mie parole stesse ch'Ella si è ingannato? Piuttosto la manderò a rileggere il dialogo immaginario e sconveniente (gran cosa che io sia costretto a mandare sempre, e non sarà l'ultima volta, i miei critici a rileggere!). Gli scrittori, sig. P. (perchè non si abbia a scandolezzare un'altra volta la prego a notare che per *scrittore* io intendo qui uno qualunque che scriva) gli scrittori adunque sono come i padri di famiglia, i quali, amando tutti i loro figli, o belli o brutti, hanno poi delle predilezioni per l'uno piuttosto che per l'altro; se io, ponga caso, venissi interrogato qual è uno de' pezzi dell'almanacco, del quale sia meno scontento, direi senz'altro il dialogo *immaginario* e *sconveniente*, al quale, come Ella vede, non ho quindi nulla da togliere e nulla da aggiungere. Io non ho messo in discussione il principio, sig. P., che non ho imparato da Lei a riconoscere nobile e santo, ma la sua applicazione, ma alcune conseguenze di tale applicazione, le quali non discendono però logicamente dal principio nobile e santo, ma sono fatte discendere stortamente da chi travisa il principio nobile e santo; e mettere in discussione non vuol dire *spargere l'insulto e l'ironia*, con quel che segue, compreso il passo inglese. Chi vivrà vedrà, sig. P., ed io che pur vo' sempre sognando e *ondeggiando in una mistica*

atmosfera, che vo' sempre perdendomi nelle nuvole, qui sono materialista puro e semplice più di Lei; certe bellezze, certe beatitudini, la mi creda, non esistono che nella sua fantasia. Io sono alle volte più incredulo ch'Ella non si pensi, non credo al santo finchè non vedo il miracolo, e siccome i miracoli non si sono ancor visti, in tal caso

« Seguo la teoria di San Tomaso. »

L'osservazioni a proposito di quanto dissi sulla chiesa di Domegge pag. 192 e del mio *si distinse* pag. 199 non le credo così serie (ce ne sono state veramente di osservazioni serie?) da dovermene occupare. Vengo invece ad uno de' punti più fulminati del mio almanacco come è quello della mia filippica contro i letamai *et similia*. Non si è negata la ragionevolezza della filippica: si è detto che ho fatto male a farla proprio a Domegge. O dove adunque avrei dovuto farla? A Ospitale? A Perarolo? a Valle? a Cibiana? (ci voleva anche questa!) a Pieve di Cadore? Oibò! A Calalzo? oibò! oibò! In nessun luogo? Forse era meglio per certi critici, che si reggono in piedi sulle stampelle de' puerili risentimenti di pochi, e che continuano a chiamarmi fiacco e poco *schiaffeggiante*. L'averne parlato a Domegge è un mero accidente, ma stando a Domegge, ho parlato contro il sudiciume di tutto il Cadore. Apra l'almanacco, sig. P. alla pag. 193 e legga: Lungi da me, (io dico a tutte quelle belle cose ricordate di sopra) lungi da Domegge, lungi da tutti i paesi del Cadore, ove sedete ancora come in vostro regno. » E a proposito delle superstizioni legga alla pag. 194: « ... dirò una parola sulle superstizioni e sui pregiudizii che ben in piccolissima proporzione, ma regnano ancora tra il popolo, specialmente le donne, le donne dico di Domegge e del Cadore intero. » Non si direbbe che l'almanacchista fu qui anche profeta? non pare proprio che io sapessi fino d'allora che sarebbero sorti de' critici contro di me e che io abbia a bello studio preparato fin d'allora queste tre o quattro righe per gettarle loro nel muso a tempo opportuno? A sapere ciò che ho scritto io e al sentire ciò che dicono i critici, parola d'onore, giurerei che non hanno nemmeno letto l'almanacco; del non averlo capito hanno certo dato più d'una prova. Quei da Domegge possono adunque stare tranquilli che se il mio rimprovero è meritato, non sono certo soli a meritarlo; e per adontarsi giustamente contro l'almanacchista converrebbe che mi provassero almeno che Domegge è il paese meno sporco del Cadore. Su questo giudichi chi ha buon naso; quanto alle superstizioni, sentite combinazione! Nello stesso numero 37 della *Rivista*, ove mi si volle biasimare d'aver localizzato a Domegge la colpa delle superstizioni, fu stampata una corrispondenza firmata V. G. che incomincia così: « Nel comune di D..... (o Danta o Domegge, leggiamo Domegge) una superstizione tira dietro l'altra senza neppur lasciar campo a chi legge di ridere a sufficienza. » Oh! *Rivista* degna veramente di essere *riveduta*!

Piuttosto quei da Domegge si saranno offesi per quella parola *litiganti*. Se ciò è vero, dovrebbero prendersela non tanto contro l'almanacchista quanto contro l'opinione generale cadorina. Prima di me quell'aggettivo, o altro presso che equivalente, l'ha scritto, se non erro, un Barnabò, che per essere di Domegge non è sospetto, in una sua cronaca manoscritta del secolo scorso. Tutti gli abitanti di ogni paese quasi del Cadore ebbero non so quando, nè come, nè perchè un attributo speciale (vezzo brutto, che rivela propria-

mente le gare e i petegolezzi d'una volta tra paese e paese;) a Domegge toccò l'attributo detto di sopra, che io dico semplicemente *nome tradizionale*. Ad attenuare la sinistra impressione di quella parola io dovrei qui provare che purtroppo la si può applicare dal più al meno a tutti i paesi del Cadore, ma la sarebbe in vero una magra consolazione per Domegge, che si rassegna piuttosto a lasciare le cose come sono e quel nome a tutti quelli che lo meritano sieno di Domegge o no; persuasa che l'almanacchista non ebbe nessuna intenzione di offendere. Che se proprio mi fossi ingannato, se come afferma il sig. P. e conferma il dott. Brunetta è vero che Domegge sia *un paese di pace inalterabile e di invidiabilissima unione* (troppa dolcezza Sig. Brunetta!) io cancello tosto dall'almanacco le parole dure, contento abbastanza d'aver trovato nel Cadore un difetto di meno di quelli che io contava.

A proposito poi del mio consiglio ai medici, Lei, sig. P., si scalda senza nessuna ragione. Che altro ha Ella fatto nel suo lungo cenno critico se non darmi consigli e precetti e ammaestramenti! e quali consigli! e quali precetti! e quali ammaestramenti! Via adunque, stia bonino anche Lei e, benchè non sia *discipulus supra magistrum*, pure sopporti in pace che io in anticipazione abbia rivolta una parola (che non è poi una bestialità) non a Lei solo, ma a tutti i discepoli d'Esculapio; perchè potevo anche non sapere che Lei fosse medico, ed è un accidente che il critico e il medico sieno una sola persona. Il consiglio però, anche mal dato, non è privo della sua morale; così Lei ha potuto provare sulla propria pelle l'effetto che fanno certi consigli, certi ammaestramenti dati da persone poco o nulla competenti sopra cose di cui sanno poco o nulla. Ella m'intende, sig. P. ossia c'intendiamo tutti e due.

L'ultimo appunto ch'Ella mi fa, sig. P. ossia che mi fa quel tal signore dalle *nozioni storico-critiche*, si è di non aver ricordata, parlando dell'opuscolo del Ciani, pag. 201, la *dotta prefazione* con cui lo ha illustrato l'ab. Giuseppe Cadorin. Anzitutto dichiaro che il rimprovero è stato anche troppo benigno, sig. P.; Ella doveva anche rimproverarmi di non aver ricordato il tipografo di quell'opuscolo, di non aver contate le pagine, le righe, descritto il formato, il genere della carta ecc. ecc. In un almanacco, diamine! ci voleva! Suppongo che Lei, sig. P., come il solito, non abbia letta quella *dotta prefazione* nè l'opuscolo; che del resto avrebbe capito subito che non valeva la pena di ricordare la prefazione e che l'opuscolo è abbastanza chiaro da sè e che avrebbe fatto volentieri di meno di quella dotta prefazione, la quale non che illustrarlo, ne è anzi illustrata, perchè non è, tutto sommato, altro che lo sviluppo di tutte quelle annotazioni poste in fine, colle quali il Ciani accenna le fonti onde trasse le sue notizie. La dotta prefazione è adunque un di più, è, faccia conto, un quissimile dell'esordio del suo cenno critico, o meglio ancora la cornice disadorna d'un bellissimo quadro; ed Ella sa bene che si suol dire sempre: che bel quadro! e non: che bella cornice! tanto meno poi quando si dà il caso, come qui, che la cornice sia una povera cosa.

Giunti alla fine, aggiustiamo un po' i conti, sig. P.; Lei sommi le sue osservazioni ed io sommo le mie controsservazioni; facciamo la sottra; che cosa resta? Veda Lei. Quale impressione, chiederò anch'io, prima di finire, lascia nell'animo dell'almanacchista la lettura del Cenno Critico dell'almanacco, cenno che con vera e lodevole

modestia Ella dice *imperfettissimo*? — La risposta, a dir vero, in bocca mia, può parere sospetta, ad ogni modo la voglio dire, toccherà poi a Lei a vedere se io dico il vero o no. Ecco qua: c'è nel suo cenno critico un po' di tutto, ossia nulla di nulla: qualche cosa di simile al mio sogno, un'*olla podrida*, come dice benissimo Leì, un pasticcio di persone rispettabili e seccanti, di Torquemada, di Maria d'Alacoque, di Indice Romano, di Genio Militare, di Vitruvio, di Grassi, di Malthus, di farfalloni detti con una grazia ed una serietà che mai la maggiore, di passi latini ed inglesi, di consigli, di ammaestramenti, di eccitamenti; una fonte inesauribile d'erudizione per lo storico, una vera arte poetica, un manuale d'estetica, un modello di lingua e di stile per lo scrittore, un complesso di frasi altosonanti, talora sdegnose, talora piene di compassione o d'incoraggiamento per l'almanacchista, una serie copiosa di aggettivi e di aggettivoni messi a due, a tre, a quattro; di punti interrogativi ed ammirativi, di reticenze in fine che tutt'insieme fanno un fracasso armonioso così da degradarne un concerto indiano. Io ero tutto confortato nella speranza che avrei imparate tante belle cose da un cenno critico che si faceva tanto aspettare; il cenno critico è finalmente venuto e che cosa ho io imparato? debbo dirlo? nulla o quasi nulla. Anzi debbo dirlo ancora? se vi ha alcuno che abbia imparato qualche cosa, per quanto abbiamo veduto, sembrerebbe che fosse stato il critico.

Com'Ella vede, sig. P. nella mia risposta non c'è entrata per nulla la questione de' principii e delle professioni di fede, e sarebbe stata buona cosa che Lei avesse fatto altrettanto, che Lei avesse avuto per i miei principii almeno quel rispetto che io ho per i suoi; ma pur troppo l'intolleranza è divenuta una privativa di coloro che più si chiamano tolleranti. E noti, sig. P., che dopo tutto avrebbe avuto e tolleranza e rispetto per i principii del Cadore. Il qual Cadore non ha fatto ne' oggi ne' jeri la sua professione di fede patria e religiosa, ma l'ha scritta da secoli sopra due monumenti, unici forse in tutta l'Italia, almeno nel bellissimo e sublimissimo nome, e questi due monumenti si chiamano: *Chiese della difesa*. Il Cadore antico e moderno è tutto qui: *patria e religione*. E s'Ella potesse provare l'effetto che fanno negli animi cadorini quelle tre parole, s'Ella sapesse veramente la storia del Cadore, come mostra di saperla fino ad insegnarla agli altri, s'ella conoscesse veramente il popolo cadorino, certe frasi, certe tirate (che pur passano come *fiato di vento*, non foss'altro perchè ci vuol altro muso che il suo per farle attecchire, dato e non concesso che Lei sia nel vero), certe fragorose professioni di fede se le avrebbe tenute entro di sè; s'Ella conoscesse la storia del Cadore, Le sarebbe facile capire che quanto a idee di amor patrio, di libertà ecc. il Cadore non ha certo aspettato a impararle da Lei, e quanto all'idee del progresso il Cadore va innanzi liberale e credente senza venire a quella scuola ch'Ella, con tanto zelo, gratuitamente gli vorrebbe insegnare. Le parrà forse che io qui sia uscito del seminato, eppure, se ben considera, non sono mai stato in argomento come ora. Una delle due: o l'idee dell'almanacco non sono le idee del Cadore, e allora i Cadorini e non altri doveano protestare, doveano condannarmi, o le idee dell'almanacco sono le idee del Cadore, e allora Ella biasimando i principii dell'almanacco ha biasimato il Cadore, quel Cadore per il quale con compiacente contradizione Ella ebbe pure più

d'una volta parole d'encomio. Ora Ella dovrebbe provare due cose: 1.° che le idee dell almanacco non sono le idee del Cadore; 2.° e in caso che trovasse che le sono appunto quelle, dovrebbe provare che quell'idee sono *ultracattoliche* nel senso brutto ch'Ella vuol forse dare a questa parola, cioè *retrive*, cioè peggio (a meno che per *ultracattolico* Ella non intendesse chi è contrario al materialismo puro e semplice, chè in tal caso Ella avrebbe ragione). Da bravo adunque, sig. P. concentri tutta la forza delle sue argomentazioni e lo provi, se Le dà l'animo, e non sarà l'ultima volta che noi c'incontreremo, e lo farò tanto più volentieri quanto più avrò da difendere non le mie personali convinzioni, ma le convinzioni del Cadore liberale e credente, insultato dalle sue sdottrinate e nulla autorevoli saccenterie.

Questo in generale; quanto a me in particolare non abbia tanto ad affannarsi sulle crisi che possa o non possa subire un altro giorno lo spirito mio. Ciò non doveva entrare affatto nella critica, e la è bene una meschinità la nostra di voler involgere nella più grande questione che abbia mai agitato l'umanità, la meschinità delle nostre persone. Che se dovessimo per ciò venire alle mani, la lotta non dovrebbe consistere solo in quelle belle parole, in quelle ciancie fragorose, nelle quali Ella è maestro, sibbene nello schierare ciascuno dal canto nostro le forze che sostengono i motivi della diversa nostra credibilità. Avessi anche a cadere, sarebbe almeno un cadere da forte, come gli eroi del Metastasio, ed io mi troverei caduto appiè di certi pezzi grossi, tutt'altro che ultracattolici, coi qual oh! quanto mi piacerebbe cadere! Ma finchè sono ancora in piedi, sig. P. mi lasci pure dove sono. Se la mia è una *lieta e fidente giovanezza*, con che cuore, con che diritto vorrebbe Lei togliermi le mie beate illusioni? Io sento che ci sto tanto bene e non mi muovo, anche perchè, al contrario di quello ch'Ella crede, a questo risultato mi avrebbero condotto appunto i dubii e i disinganni; mi lasci pure, carino, alla *bassezza* de' miei tempi, ch'io non aspiro certo all'*altezza* de' suoi. Potrei io lagnarmi se neanche Sebastiano Barozzi, poveretto, (per dirne uno di casa) ha potuto arrivare a questa *altezza*? (V. *Voce del Cadore* anno I. n.° 14) Difatti è stato per molto tempo giù in fondo, in fondo alle carceri di Mantova e ha tentato inutilmente di arrampicarsi su per le inferriate della prigione per arrivare all'*altezza* de' tempi. Oh! P. mio, si metta un po' la mano sul petto, e sia sincero; non cederebbe Lei la sua *altezza* per quella *bassezza*? E tu che cosa hai fatto tu, mi dirà Lei, per arrogarti il diritto di dirmi tanto? — Nulla, propriamente nulla, sig. P.; ma è appunto per questo, signor mio, che io non fo' che chinarmi riverente dinanzi a tutti quei grandi che hanno fatto tanto, che hanno fatto tutto e che secondo Lei, non sarebbero all'altezza de' tempi; e Lei. . . . . Lei mi pare, dovrebbe fare altrettanto.

Prima di lasciarla, sig. P., la mi permetta che Le asciughi la fronte per la fatica *triste*, *molesta*, *biliosa*, *rabbiosa*, *odiosa*, *ingrata*, *seccante*, *ipocondriaca*, *desolante* (sentite purezza e semplicità di lingua! Altro che il panegirico pel conte Bacucco!) che ha sostenuto nello scrivere il *Cenno Critico* dell'almanacco. Difatti, benchè a prima vista non appaja tanto difficile scrivere cenni critici, come i suoi, è innegabile che a dirle tanto grosse ci voleva pure un bel muso e una bella schiena. Si conforti però ch'Ella ha avuto un valente Cireneo, che Le *ha spianata la via* e La ha ajutata a por-

tare la croce. Ed io devo essere ad ambedue molto riconoscente; a Lei, sig. P. perchè in conseguenza della sua *benevola*, *onesta*, *compiacente* RECLAME (ma sentite quanta grazia! quanta degnazione!) appunto in quel turno di tempo ch'essa usciva, io ebbi uno spaccio maggiore di almanacchi; perciò la prego a non privarmi negli anni venturi del suo potentissimo appoggio; e a Lei, signor G. B. Cadorin, perchè, a parte il divertimento che mi ha dato, mi offerse occasione di mettere nel suo vero aspetto certe cose sulle quali, che so io? si avrebbe potuto prendere abbaglio. Lei però, sig. G. B. Cadorin, dev'essere non meno grato a me. Se io, poniamo caso, non avessi scritto l'almanacco, Ella avrebbe avuto un'occasione di meno di dar pubblica prova della sua valentia nelle cognizioni storiche, critiche, geografiche, strategiche, e dell'amore grande che porta al suo natio paese. Tranne i lettori del *Sior Tonin Bonagrazia*, chi avrebbe potuto supporre ch'Ella, oltre a tutto il resto, fosse anche scrittore, critico, ecc? Insomma, o critici, siate i ben ringraziati tutti e due, e il buon Dio (non si scandalizzi sig. P.) vi conceda sempre quel buon umore, di cui avete dato prova fin qui, e vi conservi sani il cuore e la mente a vantaggio vostro anzitutto, poi della patria, poi de' miei almanacchi. A rivederci forse da qui a pochi mesi; tenete le penne in resta, che il quarto almanacco è in via di nascere.

Due parole ai lettori non critici e poi ho finito.

Nel quarto almanacco (se pur avrò tempo di compierlo, perchè ne ho tanti di almanacchi per la testa, e va bene che i lettori lo sappiano) descriverò l'Oltrechiusa. L'ho già visitata per intero ed ho anche, coll'ajuto di molti benevoli miei amici, raccolto buon corredo di notizie; ma forse non ho ancora quanto è necessario per dirne qualche cosa a dovere ed essere al di sopra di ogni seria censura. Se adunque, invece di appagarsi de' facili allori d'una critica a *posteriori*, qualche sindaco, qualche segretario comunale, qualche maestro elementare, ogni persona infine che sappia qualcosa volesse essere compiacente di esprimere a tempo all'almanacchista le notizie storiche e statistiche, i bisogni, i beni, i mali dei proprio comune, non sarebbe ella cosa molto migliore? In questo modo si risparmierebbe tanta fatica ai critici venturi, e tante colonne di giornale. Io fo' appello a tutti coloro, che almeno mi perdonano il grande peccato di spendere e tempo e denaro in un almanacco cadorino; a tutti coloro, che mi hanno già date prove non dubbie della loro benevolenza e del loro compatimento, a tutti i miei compatriotti infine, i quali sanno che scrivendo non ho altro scopo che quello di far meglio conoscere il mio paese ai forestieri, di cooperare per quanto sta in me al suo bene, al suo miglioramento; i quali sanno pure che, se io posso benissimo ingannarmi in qualche apprezzamento, in qualche proposta, e dire anche delle cose che non sono vere, non ho l'animo di calunniare, d'insultare nessuna persona, nessun paese. Mi si potrebbe anche rispondere: E qual diritto hai tu di chiedere notizie per i tuoi almanacchi, e qual dovere abbiamo noi di mandartele? — Ho troppa fiducia nel buon senso e ne' nobili sentimenti de' Cadorini per ritenerli capaci di simile risposta. Ma se fosse vero? Allora io non saprei più che dire; allora o tirerò innanzi, come il solito, raccomandando ai miei critici di tener conto anche di questo, oppure sapete cosa farò? Mi metterò a fare il critico. Dev'essere un gran bel mestiere!

Antonio Ronzon